

L'ANALISI

Il tentativo di uscire dai poteri di veto

PRINCIPI CARDINE

Le regole devono essere poche e chiare e garantire la competizione in politica e nel mercato

di **Sergio Fabbrini**

C'è una questione di sostanza e una di metodo, nel negoziato sulle riforme tra Renzi e Berlusconi. Cominciamo dalla sostanza. L'Italia sta aspettando dagli anni Ottanta del secolo scorso (e comunque dalla fine della Guerra Fredda di 25 anni fa) la modernizzazione del proprio sistema istituzionale.

C'è una consapevolezza largamente maggioritaria nel Paese che il nostro sistema di governo deve migliorare le proprie capacità decisionali, così da adeguarsi alla velocità con cui i problemi di politica pubblica si impongono nell'agenda pubblica. Nessun Paese di dimensioni come le nostre (per popolazione, per capacità produttive, per responsabilità politiche) funziona secondo le logiche consensuali, protette dalla diffusione di poteri di veto, che continuano a connotare il nostro sistema di governo. Al di là delle forme costituzionali specifiche, la Germania, la Francia e la Gran Bretagna sono dotate di governi capaci di decidere, generalmente costituiti da uno o due partiti. Anche quando danno vita a coalizioni (come attualmente in Germania), nessuno mette in dubbio la capacità del cancelliere di avere l'ultima parola sulle questioni cruciali. L'integrazione monetaria ha ulteriormente accentuato l'esigenza di governi decidenti e controllati all'interno delle democrazie europee. In questi Paesi, la modernizzazione delle istituzioni di governo (formale, in Francia, o di fatto, in Gran Bretagna) è un'attività costante, condivisa dalle élite politiche di sinistra e di destra. Non è così in Italia. Non solamente continuiamo ad avere istituzioni pensate per un Paese

diviso dallo scontro ideologico della guerra fredda, ma continuiamo a pensare che destra e sinistra debbono dividersi anche relativamente alle caratteristiche che deve assumere il comune sistema di governo.

Il cosiddetto patto del Nazareno, ribadito nell'incontro di ieri tra Renzi e Berlusconi, costituisce uno dei pochi esempi positivi di accordo tra leader politici per disegnare un nuovo sistema riconosciuto dai loro rispettivi elettori. Solamente la faziosità di leader populistici ha potuto portare alla denuncia di quel patto come di un "colpo di Stato", denuncia quindi sottoposta alla magistratura (sfidando il senso del ridicolo). Nella sostanza, insomma, il giudizio su Renzi e Berlusconi, ed i loro rispettivi partiti, sarà commisurato alla loro capacità di tenere fede all'impegno assunto di dare al Paese istituzioni più moderne e funzionanti.

Ma nel patto c'è anche una questione di metodo. L'iniziativa del governo Renzi testimonia che i leader politici non sono necessariamente prigionieri del sistema di veti al cui interno agiscono. Fu un errore assumere, come fece il precedente governo, che il Parlamento può autoriformarsi. Le istituzioni non si cambiano con commissioni di studio, ma con l'iniziativa politica. Anche se certamente quest'ultima (come è avvenuto con il governo Renzi) potrà essere ancora più efficace se sostenuta da alcuni dei risultati di quelle commissioni di studio. Tutte le esperienze di cambiamento istituzionale nelle democrazie sono state l'esito della pressione di attori politici esterni a quelle istituzioni. È bene dunque che il governo Renzi continui ad essere il promotore della riforma, senza subire gli stanchi riti consensuali della politica italiana. Tutti debbono poter contribuire alla discussione, nessuno deve avere però il diritto di veto sulle decisioni che emergono da quella

discussione. Il governo deve aprirsi e contemporaneamente andare avanti, proprio perché si è impegnato a dare agli elettori l'ultima parola, convocando un referendum anche se non dovuto. Nello stesso tempo, l'iniziativa del governo sulle riforme istituzionali deve procedere di pari passo con l'iniziativa sulle riforme economiche. La legge delega per la riforma del mercato del lavoro deve essere coerente con l'impegno di aprire quest'ultimo, oltre che di ridurre la precarietà ingiustificata che lo connota. Allo stesso tempo, il governo deve proteggere la sua Legge di stabilità dall'assalto alla diligenza che ha caratterizzato il processo di approvazione delle precedenti leggi finanziarie. La riforma istituzionale e la riforma economica potranno procedere insieme solamente se il governo si dimostrerà in grado di avere l'iniziativa, di tenere il controllo dell'agenda, di opporsi ai particolarismi partitici e funzionali. Occorre cioè prefigurare, attraverso la politica delle riforme, il sistema decisionale che si vuole promuovere in Italia. Il governo deve assumersi le responsabilità delle sue scelte, l'opposizione deve contrapporre altre, gli elettori decideranno sui risultati o non risultati conseguiti. Il sistema politico ed economico vanno semplificati e liberati dai barocchismi che li soffocano. Le regole debbono essere poche e chiare. Soprattutto debbono garantire la competizione in politica e nel mercato. La democrazia muore là dove vi sono monopoli politici ed economici. La lotta ai trusts e ai poteri di veto deve diventare la cifra culturale del riformismo di governo.

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

